

CAPITOLO 45

Sentiva il suo corpo intrizzito, una sensazione così sgradevole che, pensandoci, avrebbe potuto immaginarla simile alla rigidità che porta la morte. Già, la morte che soffia via il calore, che raggrinzisce la pelle e risucchia il respiro. La morte che giunge inesorabile a chiudere gli occhi, che non permette neppure la contemplazione dei sogni, perché il nulla è il suo unico dono. Eppure non era quel tipo di morte a cui Sélin aveva aspirato. La sua era un'idea diversa, che si allontanava da quel concetto spaventevole e si avvicinava di più ad un privilegio: una notte di sonno spoglia di incubi, quieta ed eterna, senza sensazioni, priva di consapevolezze. Niente da temere dunque, come stendersi nel proprio giaciglio, confortati dal suo familiare tepore, assestarsi comodamente e infine chiudere gli occhi. Quale cessazione più dolce poteva essere pensata? Quale fine migliore da desiderare? Eppure, nonostante ciò, troppi scrupoli avevano infestato e reso arduo il suo cammino e ora, ovviamente, ne doveva pagare le conseguenze.

Inutile recriminare, quello che Shadish gli aveva detto in passato era stato reale e si ripercuoteva ora su di lui in tutto e per tutto.

Non smise tuttavia di recitare la ninna nanna. La gola gli bruciava e sentiva già da tempo il sapore del sangue sulla lingua. Ignorava il tributo di vita che gli chiedeva lo Zander, in cambio della esaudibilità del suo desiderio, e continuava a nutrirlo con tutte le energie di cui disponeva, mentre, con sempre maggior fatica, tentava di respingere gli attacchi di quel giovane Chierico Turchese.

Chiuse le palpebre, quando il dolore fu eccessivo, ben presto percepì le ciglia incollarsi col sangue che già da tempo gli fluiva dai bulbi e stillava sulle sue guance.

Il nuovo incantesimo del giovane prete si abbatté su di lui proprio in quel momento. Il colpo fu molto fisico e le sue ginocchia si piegarono incapaci di reggere ancora il peso del corpo. Tentò di afferrarsi al leggio e in tal modo di evitare la caduta, ma era troppo sbilanciato, così rovinò a terra, trascinandosi dietro anche il libro divino.

– Non volete proprio cedere! – gridò il suo avversario. – Dovreste invece rassegnarvi, siete stremato come pensate di potermi ancora opporre resistenza? –

Sélin, accostò il libro al proprio corpo. Il suo respiro ansante rendeva assai complicato continuare la recita della filastrocca. Doveva davvero arrendersi? Dopo tutto il lavoro che aveva fatto? Dopo aver speso tutta la sua vita in vista di quel obiettivo? Dopo i tanti sacrifici? Si mise lentamente in ginocchio. Ormai cieco e piuttosto infermo, si limitò a strisciare fino a raggiungere il basamento della propria scrivania per appoggiarci la schiena, lo Zander ancora aperto sul suo grembo era caldo al tatto. Si sentiva davvero esausto, solo la sua risolutezza lo teneva cosciente, solo le sue enormi doti di mago gli permettevano di non interrompere il delicato incantesimo, nonostante la situazione disperata. Eppure, ne era perfettamente conscio, tutto quello non sarebbe bastato. Da fuori della stanza venivano continui rumori, tonfi e ruggiti, gemiti e quant'altro. Qualcun altro stava lottando. Da tempo ne era consapevole, chiunque fosse non doveva trattarsi di Saruna, era stato ben attento a tenerlo lontano, ora avrebbe dovuto trovarsi sugli spalti a difendere il Castello.

Il piccolo Arkmir si sarebbe davvero arrabbiato, oh, quanto si sarebbe arrabbiato con lui, se avesse saputo tutto quello che realmente stava accadendo! Tuttavia Sélin non aveva rimpianti, ne era certo, Saruna avrebbe capito giungendo perfino a condividere quanto Sélin stava facendo.

Doveva tentare il tutto per tutto, per questo, pur continuando a cantare la litania, concentrò le proprie forze nel suo ultimo incantesimo difensivo. Gli sarebbe bastato solo un poco di tempo in più: il tempo di permettere allo Zander di acquisire completamente la sua coscienza e di focalizzare le proprie infinite possibilità per trasformare la terra in un enorme, splendido ed immortale arazzo.

* * * * *

Sharanatzen era furioso. Il suo frinire era ora un collerico e stridulo singhiozzare, mentre dal suo volto si levava puzzo di carne bruciata dall'acido e, in effetti, l'acido che usciva dalle sue labbra gli aveva ferito la pelle del viso e fumava cadendo a terra e generando piccoli buchi sul pavimento. La presa delle sue braccia umane non aveva nulla da invidiare alla velocità e alla forza delle sue zampe di ragno. Serrava Saruna in una morsa dolorosa e per quanto l'Arkmìr si dibattesse sembrava impossibile liberarsi.

Il Diavolo dell'Apocalisse era ferito in più punti. Profondi squarci su di una gamba umana e su una di quelle insettiformi. Il segno ancora sanguinante di un morso sulla spalla destra e una contusione sulla guancia, così rigonfia che gli aveva chiuso uno dei quattro occhi. Tuttavia chi era veramente malconcio era proprio Saruna. Una delle sue ali era stata seriamente compromessa, aveva una spalla slogata, ferite su tutto il petto e sull'addome, profonde e bruciate dall'acido. Aveva perso sangue e la febbre gli ovattava suoni e movimenti. Ma non voleva cedere, non poteva!

Non udiva più la voce del suo Signore, né riusciva a comprendere bene cosa stesse accadendo nello studio: tentava di lanciare sguardi, ma Sharanatzen gli impediva anche solo di avvicinarsi a sufficienza per sbirciare.

Cominciò ora a sbatterlo contro il muro. Lo aveva afferrato per le braccia, si era puntellato in verticale su una delle pareti e con forza lo scaraventava contro la roccia. Ad ogni urto cozzava con la testa, con la schiena, lampi di dolore lo accecavano e gli urti erano feroci a tal punto da mozzargli il respiro. Arpionò i polsi del Diavolo e sentì le sue unghie penetrare nella pelle, nonostante questo Sharanatzen non diminuì la forza delle sue spinte e tanto meno mollò la sua presa. – E' inutile che ti dibatti, ridurrò le tue piccole ossa in polvere! – gli gridò, soffiandogli un orribile fetore di morte in faccia.

Anche Saruna gridò, in preda alla frustrazione. Non poteva morire, non poteva abbandonare così il suo padrone.

I pensieri iniziarono a farsi confusi, la vista a tratti cedeva sotto ondate di informi oscurità. Ad ogni impatto contro il muro il dolore, per contrasto, diveniva sempre minore, si allontanava insieme alla sua coscienza. Sharanatzen rideva di lui, il suono della sua risata, che manteneva a stento una parvenza umana, lo schiaffeggiava e lo feriva più di quanto facesse il suo sbatacchiarlo come un sacco di stracci.

Brandelli di ricordi, immagini del suo paese natio si frammentarono e si fusero con i paesaggi montani del Gortrand e vide così un cielo d'acciaio stendersi sopra i profili dei Monti Oran. Sentì il rumore del vento che spazzava il terreno e fischiava come una lama affilata lanciata nella sua corsa di morte, ma rammentò anche il tepore della roccia, quando si addormentava sui bastioni sotto il sole primaverile e l'odore, intenso e resinoso, dei pini che circondavano il castello.

Il dolce solletico dei capelli di Sélin sulle sue guance, quando si chinava per svegliarlo.

Non sentiva più la sua voce. La confusione che regnava era solo silenzio senza la voce di Sélin.

Ad un passo dall'incoscienza, sentì Sharanatzen interrompere il suo furioso attacco. Leggero inizialmente, ma costante, avvertì sulla sua schiena, proveniente proprio dal muro, un tremolio. Bastarono pochi istanti che il tremolio divenne un rombo sordo e infine tutto il castello fu scosso da un terremoto di inaudita potenza.

Sharanatzen lo buttò a terra e iniziò a guardarsi attorno. Anche lui ora taceva, concentrato verso un punto preciso della stanza. Saruna strisciò fino ad aggrapparsi al muro e si rimise in piedi, ansando dolorosamente e cercando un po' di tregua. Il terremoto si placò soltanto dopo alcuni minuti. Dal soffitto caddero inquietanti cumuli di calce e una leggera pioggerella di polvere, poi tutto tornò a tacere.

– Hanno sfondato! – esclamò il Diavolo. Aveva smesso di ridere. Con ansia lanciò uno sguardo apprensivo all'interno dello studio e Saruna approfittò per fare lo stesso.

La visuale era ridotta, ma l'Arkmìr notò sul pavimento tracce evidenti di sangue. – Sélin! – gridò con il poco fiato che gli restava in petto e si staccò barcollando per dirigersi verso la porta spalancata.

– Dove credi di andare? – chiese Sharanatzan, tornando ad accorgersi di lui. – Noi due non abbiamo mica finito di giocare! – lo afferrò per un piede e lo lanciò di nuovo, con violenza, contro la parete.

CAPITOLO 46

Divertente! – Esclamò la creatura che aveva acquisito le sembianze di Sélin Setanera. E, ignorando il resto dell'esercito, si incamminò verso di loro. AyVer sollevò la spada, mentre gli uomini che facevano quadrato attorno a loro si stringevano serrando il cerchio protettivo. Accanto a lui Gwendan tentò di concludere la sua preghiera, la voce ebbe un leggero tentennamento, ma infine i palmi delle sue mani schioccarono con forza e la voce si spense. Dal terreno sotto i loro piedi si levò un vento forte, fischiò nell'aria trascinando con sé polvere, brandelli di stoffa e il fumo velenoso che si spandeva dal corpo del Diavolo dell'Apocalisse. Il vento sembrò mitigarsi nel giro di pochi secondi, ma permase una brezza leggera che ascendeva verso il firmamento illuminato dalle stelle, continuando a trascinare con sé la nebbia letale.

– Generale! – ansimò Gwendan una volta concluso l'incantesimo, la paura era palese nella sua voce, anche lui si era accorto che la creatura li stava puntando. AyVer non gli prestò attenzione, rimase con gli occhi incollati a quelli del demonio di fronte a loro, che sembrava intento ad osservare il proprio fumo elevarsi nell'aria fino a sparire oltre la cerchia delle mura infrante, con un sorriso inquietante sulle labbra.

L'aedano ordinò sottovoce ai soldati che gli facevano scudo di indietreggiare, disponendosi lateralmente rispetto a lui e al Chierico. Gli uomini obbedirono, anche loro evidentemente spaventati.

Il Diavolo chinò lo sguardo verso il terreno, il fumo cessò di fuoriuscire dalle maniche. La brezza convocata da Gwendan continuò a scuotergli le ampie vesti di seta. – Un bell'incantesimo. – osservò, con una voce maschile e profonda, accentuata però sgradevolmente sulle vocali, tanto da sembrare quasi echeggiare contro una lastra metallica. – Ma in fin dei conti inutile, se credete davvero che questo basti a fermarmi. Ma vediamo un po' chi ho l'onore di uccidere! – Gli occhi del diavolo erano di un intenso color fiamma, splendevano con la stessa intensità del fuoco lavico e il loro tocco era quasi fisicamente bruciante. AyVer si sforzò di mantenere lo sguardo fermo. Voltarsi avrebbe anche potuto degenerare in una fuga vera e propria! La tentazione di girarsi indietro e correre via era così forte da fargli tremare le ginocchia. Con la coda dell'occhio intravide un paio dei soldati che gli facevano da scorta allontanarsi. Serrò la mascella e rafforzò la sua presa sull'elsa della spada, temendo che questa scivolasse dalla sua mano sudata.

– Abbiamo una decina di omuncoli con pezzi di inutile ferro in mano, un Chierico Turchese di poco conto e... – il volto del Diavolo sembrò illuminarsi per qualche istante, di una gioia allarmante. – Il prezioso soldato caro al giovane Chierico con cui sono in contatto mentale! Quale gradevole sorpresa! Ti farà piacere sapere che il Chierico di cui sto parlando si trova in questo momento poco distante da qui, per la precisione in un corridoio sotterraneo al castello, sta affrontando un'interessante discussione col padrone di casa! – ridacchiò ed AyVer sentì i peli del corpo rizzarglisi con raccapriccio.

– Generale, cosa sta dicendo? – chiese Gwendan, avvicinandosi alla schiena del soldato.

Anche in questo caso AyVer non gli prestò attenzione. Con coraggio decise di rivolgersi direttamente al Diavolo – Perché mi dici tutto questo? –

– E' molto semplice, ora ucciderò la tua scorta e l'inutile uomo che ti sei portato a scudo, credo che invece lascerò in vita te, potresti essere un interessante diversivo per la situazione. Anche perché credo che Setanera non avrà più la possibilità di effettuare il suo incantesimo... o forse sì? E magari il piccolo prete sarà ridotto ad un cumulo di cenere? Sono proprio curioso di vedere come si evolverà questa situazione! – rise e mosse qualche passo nella loro direzione. I soldati

mormorarono imprecazioni e preghiere, ma sollevarono tutti le loro spade e i loro scudi senza sciogliere il cordone protettivo. Lo stesso AyVer sospinse Gwendan ancor più dietro di sé e distese la sua spada in direzione della creatura. La nebbia assassina riprese a levarsi dalle ampie maniche e la brezza la spinse di nuovo verso l'alto, ma invece che disperdersi, la foschia iniziò a disporsi in una sorta di cappa, aleggiando minacciosa sopra le loro teste. Il Diavolo sollevò le mani e la nebbia ebbe un sussulto. Scintillii dorati iniziarono a percorrerla, simili a piccole venature trasparenti, la nebbia iniziò a condensarsi e a ricadere. Alcuni uomini gemettero e protesero il proprio scudo sopra la testa. Gesto perfettamente inutile. Gwendan si aggrappò alle spalle di AyVer e gli gridò di fuggire, il generale però si rese conto che non avrebbero avuto alcuna reale possibilità di fuga. La sua spada lentamente si abbassò.

Aveva visto soldati colpiti dal fumo venefico crollare a terra avvizziti come mummie, con gli occhi spalancati e la bocca aperta nel grido silenzioso della morte. La pavimentazione sconnessa del castello era piena di cadaveri così ridotti. La loro sola vista serviva a comprendere che genere di morte attendeva chi si imbatteva in quel mostro dall'aspetto umano. AyVer si rese conto che, nonostante tutto, non temeva per la propria vita, ma non osava alzare lo sguardo per osservare la devastazione a cui erano andati incontro i suoi uomini. Tutto finiva in quella breve manciata di secondi. Così, d'improvviso, qualsiasi sforzo fatto nella sua vita perdeva tristemente valore e diveniva soltanto un passo in più verso una morte priva di significato. La nebbia sopra le loro teste era tanto vicina che potevano udire il suo funesto sfrigolare. Le mani di Gwendan sulle sue spalle allentarono lentamente la presa ed AyVer sentì il suono di un corpo inerte caduto a terra. Chiuse gli occhi. Pensò a Saphiel e dedicare proprio a lui i suoi ultimi pensieri gli diede molto fastidio. Il prete lo aveva da sempre ingannato e tradito e questo lo aveva ferito tanto profondamente da riuscire, in qualche modo, ad escluderlo dalla sua mente fino ad allora. Ora però tornava con prepotenza a farsi sentire, forse perché la Convocazione di Setanera lo aveva nominato, affermando per di più che Saphiel lo aveva caro. Niente di più falso! L'ipocrisia di Saphiel giungeva persino ad ingannare un Diavolo dell'Apocalisse? Non ebbe neppure il tempo di sorridere amaramente su quel pensiero che qualcosa di velocissimo sfrecciò sopra le loro teste, scompigliandogli capelli e abiti. La nebbia sopra di loro andò in frantumi e quei brandelli evanescenti furono trascinati via dal vento di Gwendan.

Una leggera pioggerella gelida cadde sulle loro teste.

Il generale allora sollevò lo sguardo, ma ciò che vide servì solo a farlo rabbrivire ulteriormente. A poche centinaia di metri da loro si stagliava la rilucente e grande figura della Convocazione di Qharidor. Le pinne lucide si levavano dalle sue braccia e dal suo dorso ricurve e acuminate come lame di falce. Si muoveva con disinvoltura mentre avanzava. Lo sguardo era puntato su di loro. Anche l'altro Diavolo si voltò, ora con espressione inasprita sul bel viso di porcellana.

– Per i miei gusti hai fatto anche troppo! – tuonò il nuovo venuto, in direzione del suo compagno. – Tutto questo è indirettamente opera tua, vero? –

L'altro Diavolo incrociò le mani sul petto. – Non dovresti disturbarmi, se non sbaglio tu avevi ben altri compiti e queste sono le mie prede! –

– Shadish! – sibilò il Diavolo di Qharidor – Sei stato tu a permettere a Sharanatzan di penetrare all'interno del Castello Scarlatto vero? Il piccolo Saruna se ne era accorto, mentre tu hai fatto finta di niente volutamente! –

– La presenza di Sharanatzan all'interno del Castello mi è completamente indifferente, Setanera mi ha dato degli ordini ed io non sono certo contravvenuto ad essi, quindi ho fatto perfettamente quanto mi è stato richiesto. – Shadish fronteggiò l'altro, il perfido sorriso era tornato a lacerare le belle labbra col suo veleno.

– I tuoi soliti giri di parole! – sbuffò l'altra Convocazione. Il suo viso esprimeva una rabbia mal contenuta. – Era tua intenzione fin dal principio giungere a questa situazione, vero? –

Il Diavolo col corpo di Setanera allargò le braccia con aria conciliante. – Nakin, compagno mio, ho agito nel modo migliore: così è molto più divertente! Il nostro Convocatore aveva bisogno di qualche incentivo da parte nostra, il suo agire era decisamente troppo tentennante! Inoltre, ora si

dimostrerà tanto abile da cavarsi d'impaccio nonostante la presenza di Sharanatzen e del suo complice umano? Se tutto fosse andato come previsto sarebbe stato di una noia mortale, non lo credi anche tu? –

– Io credo soltanto che i tuoi giochetti solitari mi hanno stancato! – Il Diavolo di nome Nakin sollevò entrambe le braccia, i muscoli si gonfiarono e le pinne si stesero verso l'esterno, formando ampie mezzelune dall'aspetto affilato.

– Oh oh! – esclamò Shadish, con un aspro tono ironico. – Questa è una sfida? –

In tutta risposta Nakin spiccò un salto che lo portò direttamente a fraporsi tra Shadish e l'attonito gruppo di umani a cui aveva salvato la vita, con un tremante scuotersi del pavimento.

I due demoni si fronteggiarono, anche Shadish aveva sollevato un poco le sue braccia, gli occhi di brace non si staccavano da quelli di colui che, poco prima, aveva definito compagno.

La situazione era di nuovo mutata. A quanto pareva il gruppetto aveva avuto miracolosamente salva la vita. AyVer cercò di riscuotersi dalla confusione, non ci voleva molto a capire che quello era il momento migliore, forse l'unico loro concesso, per mettersi in salvo. Si guardò rapidamente intorno, cercando di valutare la situazione. Gwendan era steso a terra, apparentemente privo di coscienza, i soldati rimasti attorno a loro erano tutti pallidi e come immobilizzati, nessuno sembrava in grado di combattere.

– Tu e tu! – gridò, rivolto a due di essi, con tutta l'autorità di cui era in grado. – Prendete il Venerando Gwendan e allontanatevi, cercate di raggiungere le retrovie! Gli altri vi scherneranno!

–

– E voi, generale? – domandò dopo aver deglutito alcune volte, uno degli interpellati.

– Obbedite senza domande! – ruggì AyVer, non poteva mostrare esitazione. Quegli uomini terrorizzati dovevano riuscire a raccogliere ciò che restava del loro coraggio per mettersi in salvo.

– Pensate al Venerando, ho detto! Allontanatevi! – nei pochi secondi in cui scambiò quelle esigue parole i due Diavoli iniziarono il loro scontro. Fu per primo il Diavolo di Qharidor a scagliare il suo attacco, sul suo corpo si condensarono brillanti perle d'acqua che la creatura scagliò come dardi micidiali contro il suo avversario, una pioggia scintillante che lo investì in pieno. Shadish cercò di farsi scudo con le braccia, ma i dardi perforarono le vesti e le stracciarono, mentre strisce nere pece si aprivano sulla pelle rosea delle braccia e tra gli squarci di stoffa su petto e addome. Le ferite non trasudarono sangue, ma solo un fumo scuro.

I due uomini incaricati di occuparsi di Gwendan si caricarono in fretta il Chierico svenuto in spalla e si allontanarono quasi barcollando, seguiti dagli altri compagni. AyVer trasse un profondo respiro, e iniziò a spostarsi indietro con cautela, mantenendo lo sguardo sulle due Creature che, in quel momento, sembravano completamente dimentiche della sua esistenza. L'imprevedibile scontro sortì anche un effetto collaterale che andò a tutto vantaggio dell'aedano, nella zona e per centinaia di metri attorno a lui, non era presente alcun soldato dalla veste scarlatta. Gli scontri per il dominio della rocca continuavano, ma ben lontano dai due diavoli. AyVer ebbe così strada libera e poté dirigersi verso l'interno della costruzione. In cerca di quel corridoio sotterraneo di cui gli aveva parlato Shadish.

CAPITOLO 47

In apparenza nulla era cambiato all'interno dello studiolo di Setanera. Se si escludevano i rozzi suoni che provenivano dall'anticamera, l'unica cosa che variava, seppur con un ritmo uguale a se stesso, era la faticosa cantilena che il mago continuava a salmodiare.

Ammirevole, pensava in un angolo lontano della propria mente Saphiel, sinceramente colpito dalle grandi doti di quell'uomo, dalla caparbità con cui si ostinava a portare avanti quel progetto di morte. Ma il Chierico era consapevole che qualcosa di diverso stava strisciando sul pavimento e teneva gli occhi bassi, per cogliere qualunque movimento sospetto senza lasciarsi distrarre. Nel

frattempo muoveva velocemente le dita delle mani e ruotava i polsi sincronicamente bisbigliando la sua preghiera. Esitava, in attesa di un ennesimo attacco del mago. Stava preparando a sua volta l'offensiva, ma non si fidava a lanciarla, certo che Setanera stesse aspettando proprio quel momento per colpirlo. Il momento giusto per coglierlo privo di difese. E così regnava lo stallo.

In apparenza.

Sul pavimento luccicavano scie di sangue di entrambi gli avversari che si stavano gradualmente coagulando fino ad assumere un aspetto denso e nero. Le pareti ricoperte di librerie sembravano quasi premere fisicamente contro l'angusto spazio della piccola camera. Saphiel sentiva la magia formicolargli lungo tutte le braccia e rendergli incandescenti le punte delle dita, una sensazione che aumentava facendosi quasi dolorosa. Il tempo sembrava congelato, ma era tutto un inganno e, fuori da quella bolla di immota invariabilità, scorrevano i preziosi minuti che potevano anche essere decisivi.

Il giovane prete sibilò con ira le ultime parole che determinavano l'incantesimo. Non aveva tutto quel tempo! I braccialetti d'oro che pendevano dai suoi polsi si fluidificarono in pochi istanti e l'aureo metallo schizzò verso la vittima designata.

Come aveva previsto, fu esattamente quello il momento in cui anche Sélin attaccò.

Il pavimento cominciò a ribollire come fosse composto da una superficie liquida. Saphiel barcollò e perse l'equilibrio.

Cadde di fianco e il suo braccio sinistro affondò fino all'altezza del gomito sotto la superficie di roccia. Sentì un gelo tremendo assalirlo e penetrare fino alla spalla. Gridò e cercò di dibattersi. Il solo risultato che ottenne fu di affondare ancora, anche il suo fianco e parte della gamba scomparvero sotto il pavimento, generando la terribile sensazione che lo aveva paralizzato per metà busto.

Alzò freneticamente lo sguardo sul mago, il suo incantesimo aveva colpito l'uomo e lunghi e sottili spilloni d'oro erano penetrati nella carne morbida, uno all'altezza della spalla, un altro sul lato destro del costato, uno si era infilato alla base del collo e il quarto giaceva a terra. Dalle labbra di Setanera fuoriusciva copioso del sangue. Saphiel, sussultante di dolore, emise un mugolio di soddisfazione. L'uomo aveva finalmente smesso di cantare! Ora però doveva trovare il modo di liberarsi di quella prigionia letale. Come una sorta di sabbia mobile composta da roccia liquida, il pavimento lo stava inghiottendo! Tentò dapprima di spingersi fuori usando l'altra mano, ma i muscoli del suo braccio non erano sufficientemente sviluppati da superare la forza del risucchio dell'incantesimo. Si guardò intorno, in cerca di qualche cosa che riuscisse quanto meno a frenare la sua discesa. Attorno a lui, a portata di mano, c'era solo il leggio riverso. Annaspò tentando di raggiungerlo, alla fine lo agganciò con la caviglia e cercò di avvicinarlo. Il sudore iniziò a colargli su tutto il viso, fino a bruciargli sugli occhi. Imprecando sottovoce, ormai immerso fino al petto, iniziò a disperare. Il pavimento lo stringeva sui polmoni, rendendogli persino difficile il movimento delle costole e la possibilità di respirare. Il leggio era pesante e riusciva a spostarlo con molta fatica di pochi centimetri a volta – Aracne! – gridò furiosamente, arrancando con la mano destra verso il mobile ancora lontano. Ma il demone sembrò non sentirlo, dall'altra stanza si udivano soltanto gli stessi rumori confusi di poco prima. – Yarizan! Dannazione, ho bisogno di te!

–

Niente.

Sempre più preda del panico, con il gelo della morte che ora lo stringeva alla gola, Saphiel cercò di dilungarsi fino quasi a slogarsi la spalla, sulle punte delle dita il legno sembrava viscido e sfuggente.

La quasi totalità del suo corpo aveva ormai perso sensibilità e respirare era diventato impossibile. Le dita sfioravano il legno che rappresentava la sua unica salvezza, inutilmente. Il leggio cigolava beffardo. Il prete inclinò il collo per mantenere la bocca fuori dalla materia magica che lo stava ingoiando e diede un ultimo disperato strattone. Quasi non ci credette quando sentì la consistenza del legno tra le falangi! Chiuse il pugno e si mise a ridere per il sollievo. Con il poco fiato che gli restava iniziò la preghiera alla Prima Madre, la dea della natura e della vita. Biascicando le parole

con profonda sofferenza, mentre soltanto la sua testa e il braccio destro restavano fuori ad aggrapparsi alla vita, sentì la magia fluire in risposta da lui al mobile che serrava forsennatamente. Dal legno morto cominciarono a crescere nuove ramificazioni e radici robuste che provarono subito ad affondare in cerca di morbida terra. Il leggio si trasformò in pochi istanti in una pianta contorta che elevava le sue fronde verso il soffitto. La sua crescita rapida trascinò fuori dal pavimento il corpo semicongelato del Chierico, finché Saphiel si ritrovò rannicchiato contro una delle pareti, ansimando e tossendo, in preda alle più violente convulsioni che aveva mai sperimentato in vita sua. La crescita innaturale del legno si interruppe poco dopo, generando nulla più che la caduta di qualche libro da una delle librerie.

Saphiel tossì ancora, poi ricominciò a ridacchiare. Non si sentiva ancora pronto per rimettersi in piedi, ma i suoi occhi si spostavano dal pavimento reso liquido dalla magia di Setanera al mago stesso, ormai immobile contro la scrivania, finalmente messo a tacere! – Ho vinto! – biascicò. – E ora lo Zander è mio! –

Cautamente, iniziò ad avvicinarsi carponi all'uomo. Il suo corpo tremava ancora e a stento ubbidiva alla sua volontà, ma Saphiel non si preoccupava più di nulla, il suo unico pensiero era ora rivolto al libro. Raggiunse finalmente Setanera e, con dita instabili, afferrò il prezioso manufatto divino e se lo strinse contro il petto. Il contatto con lo Zander gli fece perdere definitivamente il collegamento con la realtà. Il calore palpitante del potere assoluto inebriò la sua mente e annientò ogni suo ricordo. Non si rese neppure conto che Sélin Setanera era ancora vivo, non si rese conto del tremore violento che percorse tutto il Castello. Qualunque cosa perse importanza e divenne soltanto piatta scenografia del suo più impellente bisogno. Saphiel si alzò lentamente in piedi, ignorando ora qualsiasi dolore, e appoggiò il libro in uno degli incavi deformi di quello che un tempo era stato il leggio. Scorse le pagine con amorevole cura e si soffermò in una specifica di queste: aveva inspiegabilmente molto più senso delle altre, anzi, non inspiegabilmente, Saphiel era perfettamente consapevole di cosa doveva chiedere allo Zander. Rumori e voci divennero poco più che note di sottofondo, i pensieri si conformarono in un unico proponimento, come se quello fosse tutto ciò che aveva sempre desiderato, fin dai tempi in cui veleggiava nel liquido amniotico di sua madre. Aprì le labbra ed iniziò a cantare.

*Fhatala in aluha,
Dem in tos,
Jaiyzari ya kann,
Dem siul lamen,
Weare tea saegor,
Fhatala in aluha!*

CAPITOLO 48

Il castello di Setanera era veramente labirintico. AyVer imprecò per l'ennesima volta quando il corridoio presentò ancora un bivio. Non si aggirava anima viva in quel luogo, a quanto pareva tutti gli abitanti della fortezza erano usciti dal corpo centrale per difenderlo. Questo facilitava di gran lunga le cose per il soldato, anche se, per scrupolo, la sua mano teneva ancora saldamente la presa sulla spada. Studiò per un attimo la conformazione delle porte, accertatosi di trovarsi ancora a percorrere il medesimo corridoio e di inoltrarsi verso sud proseguì di nuovo scegliendo l'imbocco a destra. La luce cominciava a scarseggiare, ben poche erano le torce che ardevano sui loro supporti, le ombre tremolanti rendevano ancora più difficile il compito di seguire la strada giusta. Svoltando un angolo AyVer si ritrovò di fronte ad una parete chiusa e allora scagliò nuovi improperi e tornò indietro correndo. Si sfilò l'elmo e lo lasciò cadere in terra, tergendosi il sudore dalle tempie. Raggiunse la volta che segnava il bivio e si inoltrò nel corridoio

che prima aveva evitato. Alcune piccole finestre si aprivano sul lato superiore della parete che dava sul versante occidentale, da esse proveniva la luminosità frantumata degli innumerevoli incendi che illuminavano la battaglia imperante all'esterno e i rumori inconfondibili della guerra. Agghiacciati, a tratti, schianti poderosi e grida lontane, del tutto prive di umanità. AyVer corse e si concesse solo pochi secondi di respiro, mentre osservava perplesso una porta ampia e semidischiusa appena alla sua destra. Con cautela spinse il battente utilizzando la lama della sua spada e sbirciò al suo interno. La sala era più buia del corridoio e l'uomo distinse a malapena le forme immote che si stagliavano al suo interno. Spalancò infine i battenti con veemenza, borbottando contro la malasorte per essere giunto nelle cucine vuote del castello. Di quel passo non sarebbe mai riuscito a trovare Saphiel, e solo la Prima Madre poteva sapere quanta urgenza aveva di farlo!

Il giovane prete aveva intenzione di impadronirsi dello Zander e, se davvero riusciva nel suo intento, chissà a quali propositi avrebbero risposto le sue azioni. Giunti a quel punto AyVer non si illudeva più che Saphiel avrebbe agito nel rispetto della Chiesa e nell'interesse dei Regni Uniti: era solo il potere che bramava! Doveva impedire che accadesse una cosa del genere, non sapeva neppure a cosa stava andando incontro, ma indubbiamente non poteva tirarsi indietro e, ad ogni modo, non sarebbe stato poi più sgradevole delle precedenti volte, se Saphiel anche in questo caso lo avesse pugnalato al cuore, e stava parlando fuor di metafora.

Ripercorse per l'ennesima volta la strada già fatta, fino a raggiungere quasi l'ingresso principale. "Ricominciamo!" si disse mentalmente, cercando di mantenere la calma. Fino ad allora non si era lasciato andare né all'irragionevolezza dell'ira, né alla follia del terrore, ed era consapevole che ne avrebbe avuto tutte le motivazioni, quindi non poteva cedere proprio ora! Quello era un castello, per quanto intricato, non un labirinto, quindi ogni percorso doveva avere una sua logica! "Ragiona, AyVer, prima sei andato a destra, pensando che fosse la strada giusta per inoltrarti in questo posto, ma il Diavolo ti ha detto che Saphiel si trova in un corridoio sotterraneo, quindi non necessariamente nel cuore della fortezza!" Si umettò le labbra aride e si grattò il mento. Si incamminò, questa volta moderando i passi, iniziando a tentare di aprire le varie porte che di volta in volta incontrava. Alcune erano chiuse a chiave e, almeno per il momento, aveva deciso di ignorarle, altre invece davano in stanze di giacenza, simili a piccoli magazzini, raramente collegate con altre stanze. Soltanto dopo un numero imprecisato, al limite della pazienza che fino ad allora si era ostinato a mostrare, una di quelle porte si aprì in un nuovo corridoio. Entrò lasciando il battente spalancato, in modo che da essa penetrasse un poco della luce del corridoio principale e avanzò. Percorse un breve passaggio, svoltò un angolo e si ritrovò di fronte una scalinata che portava sia verso il piano superiore che a quello inferiore. Con un sussulto di trionfo AyVer iniziò a discendere gli scalini di pietra e, dopo appena una decina di essi, si bloccò. Dal fondo veniva una luce arancione molto violenta e si udivano suoni inarticolati, misti a voci. Serrò la spada con entrambe le mani e muovendosi piano, cercando di spostarsi il più silenziosamente possibile, riprese la discesa.

Sul fondo della gradinata si apriva un accesso ad una piccola anticamera, la porta di ingresso era completamente spalancata e una delle ante sembrava addirittura essere stata sradicata e spezzata, in parte ostruiva il passaggio. Oltre di essa la scena che si presentò gelò il sangue nelle vene dell'aedano. Riconobbe immediatamente Aracne, benché il suo corpo fosse completamente deformato: lunghe escrescenze dall'aria orribilmente simile alle zampe di ragno spuntavano dalla sua schiena e si muovevano come arti del tutto funzionanti. Il corpo umano vi rimaneva appeso come una grossa appendice e si muoveva a scatti; le braccia sembravano essersi ingrossate e dalle dita erano cresciuti uncini neri dai cui spuntavano ciuffi di peluria scura, le gambe si ritraevano e si allungavano con movimenti convulsi e innaturali, il viso, contuso in più punti era macchiato di liquame verdastro e i suoi occhi, divenuti improvvisamente quattro, anche se uno di essi era socchiuso e lacrimante sangue, erano furiosamente accesi di verde e azzurro.

Aracne gridava come un ossesso e la sua voce non aveva più nulla di umano. Tra i suoi *artigli* stringeva il corpo più piccolo di quello che, ad uno sguardo superficiale, poteva sembrare un fanciullo.

AyVer si schiacciò contro la parete e continuò per qualche istante a fissare la scena, incapace di agire tanto l'orrore gli riempiva lo sguardo, congelando ogni sua iniziativa.

Il *fanciullo* aveva delle protuberanze simili ad ali che sporgevano come carta spiegazzata dalla sua schiena, una chioma irta di lame lucide, somiglianti ad innesti di scimitarra, e dalla sua bocca spuntavano un'infinità di zanne di varia grandezza e lunghezza. Stava opponendo una forsennata quanto inutile resistenza contro la presa furibonda del mezzo demone.

La luce arancione che li circondava, riempiendo la piccola sala, proveniva da un'altra porta ancora disposta sul fondo. AyVer si sporse per cercare di vedere se riusciva a scorgere Saphiel. Se Aracne si trovava lì doveva per forza esserci anche il Chierico Turchese! Pur strizzando le palpebre non riuscì a vedere praticamente nulla da quella posizione. Non gli restava altra scelta che avanzare. Tornò a guardare la scena di battaglia impari che si stava svolgendo tra i due esseri demoniaci, sfortunatamente non avrebbe avuto modo di traversare la sala senza che Aracne se ne accorgesse, quindi brandì nuovamente la spada, sollevandola innanzi a sé, e scese gli ultimi gradini, evitando il legno spezzato della porta e lasciando che la luminosità arancio avvolgesse persino lui. Con sua somma sorpresa si rese conto che quella luce emanava persino un intenso calore. Si inumidì le labbra che si stavano seccando e si asciugò la fronte con il braccio, infine piazzò saldamente i piedi in terra e sollevò la lama di taglio in direzione di quel mostro che, ormai, di umano aveva più ben poco.

Aracne, come previsto, si accorse in fretta di lui. Senza troppe cerimonie buttò letteralmente via il demone che stava strapazzando e si voltò verso AyVer.

Il suo sibilo fu quasi del tutto incomprensibile per il soldato, ma alcune parole riuscì ugualmente a discernere. – Il pijkcoloh ksoldatijnoh ha fijnhalmentze rakgijunto il ksuoah amatoh! –

AyVer deglutì a vuoto e tese la lama contro di lui.

Aracne ritrasse le gambe di scatto contro l'addome e iniziò a ballonzolare velocemente, mentre dalle sue labbra dilaniate proveniva l'orrido suono di quella che poteva essere una risata. Poi distese nuovamente gli arti inferiori e iniziò ad avanzare, con studiata lentezza, verso di lui. – kotzah kredij di fareh kon kuehl pijkcoloh pekzoh di fehrroh? – Gocce di acido verde fumavano tra i suoi denti, cadendo a terra sfrigolando. AyVer, involontariamente, indietreggiò. Non aveva possibilità in un corpo a corpo con lui, la cosa era palese, allo stesso tempo non poteva prendere in considerazione l'idea di fuggire. Doveva trovare Saphiel, ad ogni costo! Sferrò il suo primo attacco, piegò la lama e compì una rapida mezzaluna di taglio contro una delle zampe di ragno del mezzo demone. Aracne però sollevò l'arto velocemente evitando il colpo e riabbassandolo colpì il soldato alla spalla. L'uncino di cui era dotata l'appendice forò con facilità la corazza metallica di AyVer e gli graffiò la pelle in profondità. L'aedano si affrettò a spostarsi, mordendosi le labbra per reprimere il grido di dolore. Il movimento però finì con il metterlo con le spalle al muro. Riuscì a mantenere la presa sulla spada, ma quando alzò gli occhi Aracne incombeva di nuovo su di lui, con un'arrogante aria da trionfatore sul viso distorto, lo stesso viso che aveva perso ormai ogni bellezza umana, colmo di furia infernale. AyVer sollevò di nuovo la spada, per parare l'imminente colpo che, probabilmente, lo avrebbe ucciso, ma prima che l'inevitabile accadesse lo stesso mezzo demone si bloccò e si voltò a fissare le scale.

Fu allora che anche il generale se ne accorse, il suono attutito di passi veloci, ma distanziati tra loro, si approssimava progressivamente.

Pochi istanti dopo fece il suo ingresso un inaspettato quarto elemento.

Nakin sbucò sotto la volta e lanciò una lunga occhiata alla scena, dopodiché la sua larga bocca sfoderò il sorriso più uncinato che AyVer avesse mai visto.

Avrebbe dovuto sentirsi disperato, ora le creature demoniache all'interno di quella piccola sala erano aumentate a tre! Eppure, del tutto irragionevolmente, AyVer fu colto dal sollievo alla vista del Diavolo dell'Apocalisse che rispondeva al nome di Nakin.

Il grosso demone avanzò nella piccola anticamera, presentava numerose ferite sulla pelle scagliosa, alcune delle quali trasudavano un liquido ambrato molto denso. Le pinnule sul braccio destro erano state strappate via, come erose da una violenta fiammata, che gli aveva lasciato brandelli di carne annerita a penzolare lungo il fianco. La pelle era venuta via anche su buona parte della coscia sinistra, aveva persino il volto strinato e sulla fronte, fino a scendere sopra lo zigomo si vedeva nettamente uno squarcio rossastro e rigonfio, l'occhio era stato irrimediabilmente compromesso dalla ferita, forse addirittura strappato via. Nonostante tutto la sua aura di imponenza e temibilità non era venuta meno.

Lo stesso Aracne tacque il suo ronzio folle, mentre si allontanava di qualche passo verso la porta spalancata alle sue spalle, scrutando allarmato il nuovo giunto.

Nakin osservò rapidamente la situazione, il suo sguardo si soffermò qualche istante in più sul corpo riverso del demone fanciullo, accartocciato come spazzatura all'angolo del muro, poi tornò a focalizzarsi sul mezzo demone, con una luce affilata e pungente che rendeva il suo volto una taciuta, ma evidente, minaccia di morte.

– Non ti vedo molto in forma, Sharanatzan. – disse.

– Neheppure tu ksei mohltu in fohorma! – rispose l'altro, con la sua stentata e biascicante voce. Dalle labbra offese dall'acido emerse uno strizzato sorriso. – Nahakyin! –

AyVer cercò allora di spostarsi, strisciando lungo la parete lentamente, tentando, per la prima volta nella sua vita fatta di battaglie affrontate coraggiosamente faccia a faccia, di evitare il più possibile di essere notato. Pregando di apparire così poco importante da essere dalle due creature definitivamente ignorato.

Aracne però non era dello stesso avviso, al suo movimento scattò e una zampa frustò l'aria nel tentativo evidente di raggiungergli il collo e, probabilmente, spezzarglielo.

Ancora una volta fu la Convocazione di Qharidor a salvargli la vita. Aracne gridò frustrato quando il demone gli balzò addosso schiacciandolo contro la parete.

Il soffio mortale dell'artiglio lanciato contro la sua testa scompigliò solo leggermente i corti riccioli neri e il generale lasciò cadere la sua spada sentendo una vampata nebbiosa intorpidirgli per un attimo vista e pensieri, proprio mentre l'adrenalina si impennava generando un senso quasi soffocante di urgenza e ineluttabilità e poi ricadeva a picco, dopo aver annusato la morte certa a pochi millimetri di distanza allontanarsi forzatamente, gemendo. Come gemeva ora Aracne, costretto nella presa poderosa del suo avversario, affondando i suoi artigli neri nelle carni opaline, schiumando veleno e rabbia.

Perché? Continuava a chiedersi l'uomo? Perché gli stava salvando la vita, una creatura chiamata in quel Piano Esistenziale al solo scopo di distruggerlo? Ma non usciva parola dalle sue labbra irrigidite dal terrore.

Nakin afferrò il viso di Aracne e ne premette il cranio contro la roccia delle pareti. Un mugolio sopraffatto veniva dal mezzo demone che si arricciava attorno al demone dell'Apocalisse come una matassa indefinita di oscurità, cercando di strapparselo di dosso.

– Affrettati umano! – gridò infine l'altro. – Porta via colui per cui ti sei addentrato fin nel cuore dell'Inferno! – Lo guardò. Il suo unico occhio sano, lagunare, cristallino come ghiaccio appena disciolto, rivelava infine un dolore devastante che ben poco aveva di ultraterreno. – Non sarò in grado di trattenerlo a lungo e la salvezza di questo Piano dipende da te, ora! –

AyVer lo scrutò ancora qualche istante, percependo in lui improvvisamente l'urgenza, la sofferenza, la determinazione. Tutti sentimenti che mettevano improvvisamente a tacere ogni domanda. Non aveva senso, in quel momento, cercare la logica negli atti. Infondo non c'era davvero una logica nell'agire di tutti loro, a partire dallo stesso AyVer, che percepiva l'idea di salvare i Regni Uniti come una blanda esigenza, rispetto alla necessità di riprendersi colui che non riusciva a non amare, colui che lo aveva tradito continuamente, usato e umiliato. Colui che gli aveva strappato la dignità offrendogli il suo corpo candido e mostrandogli, al contempo, l'oscurità della sua anima ambiziosa.

Niente aveva più importanza di Saphiel, in quel momento e, forse, da sempre.

Riprese il suo cammino, verso la porta spalancata che dava l'accesso ad un luogo illuminato tenuemente, da cui si riproiettavano ombre lunghe e ritorte, che non avevano forma assimilabile a nulla di conosciuto, si udiva soltanto un mormorio leggero, impalpabile, a stento somigliante ad una voce umana.

Il generale si affacciò guardingo oltre lo stipite. La stanza non era molto grande, rivestita di libri alle pareti, come se fossero essi stessi il limite ultimo e invalicabile, alcuni erano caduti sul pavimento, di cui si distinguevano soltanto poche piastrelle di un colore argentato, coperte da uno strano e arricciato tronco di pianta, che sembrava essere spuntato dal pavimento mattonellato e, più vicino all'ingresso stesso, da una zona limacciosa, scura e rigonfia, simile alla fusione della roccia quando la temperatura elevatissima di un vulcano la spacca tramutandola in fango magmatico.

Quel luogo sembrava avere tutti gli elementi fuori posto, sconclusionati e privati della loro ragione di essere, nel complesso trasmetteva una sorta di sentimento di alienazione, amplificato dal brusio dolce ma ossessivo che si levava dal fondo della stanza. Era come guardare la visione di un incubo, con l'unica differenza di rendersene pienamente conto: una simile visione, non poteva certo avere licenza di esistere se non nella mente indisciplinata di un dormiente. AyVer alzò gli occhi, seguì con lo sguardo il tragitto che l'udito gli indicava. Vide un uomo riverso a terra, bagnato di sangue, immobile nelle sue vesti di seta lucente, lunghi capelli che ne coprivano il viso piegato, le mani abbandonate in grembo, coi palmi aperti rivolti verso l'alto, come nel gesto di trattenerne qualcosa che, ora, vi aveva lasciato soltanto il vuoto.

Ad appena qualche passo da lui, in piedi, Saphiel.

Lo riconobbe soltanto dai vestiti che indossava. La sua veste azzurra era macchiata ovunque di chiazze nere di sangue rappreso, la fascia alla vita si era allentata e ciondolava sui fianchi. Non portava più i suoi bracciali dorati.

Il suo viso pallido era proteso frontalmente, la bocca si muoveva, cantando sommessamente una preghiera. Lo fissava senza vederlo. Sulle sue guance scorrevano copiosamente lacrime purpuree.

CAPITOLO 49

Nakin dovette allontanare la mano, non sopportando più il bruciore che dal palmo si diffondeva lungo tutto l'avambraccio, dovuto all'acido che Sharanatzan secerneva dalle sue ghiandole. Ma non volle comunque concedergli il minimo vantaggio e afferrandolo per una delle sue lunghe zampe setose lo lanciò con forza contro il muro.

La creatura ruzzolò, aggomitolandosi in se stessa per proteggere le fragili membra umane che facevano parte di lei, e rimase per qualche istante a terra, pulsando leggermente come un oscuro cuore.

Nakin si avvicinò di fretta a Saruna, approfittando di quei pochi istanti di tregua e lo rimise in piedi con una certa, inusuale delicatezza.

L'Arkmir era così malconcio che a stento poteva essere cosciente. Gli soffiò in faccia tutta la sua rabbia e, dimostrando una forza inaspettata, si staccò da lui e digrignò le zanne pronto a colpirlo.

Nakin si affrettò ad afferrarlo di nuovo e la sua presa fu meno gentile. Lo costrinse a guardarlo negli occhi. – Torna in te, stupido moccioso, se non vuoi che il tuo amato padrone venga ridotto in cenere come avrebbe già dovuto essere secoli fa! –

Saruna ignorava le sue parole e strideva come un ossesso.

– Shadish ha lasciato su di me le sue impronte mortali, e tra poco non avrò più la forza di permanere in questo Piano d'esistenza... mi vuoi ascoltare stupido ragazzino? – gridò e la sua voce tonante rombò per tutta la piccola anticamera producendo un silenzio spettrale per quei pochi istanti che le pareti incandescenti di magia ne restituirono l'eco.

Il piccolo demone smise di soffiare la sua minaccia e sbatté le palpebre come un bambino sorpreso dopo un improvviso schiaffo.

– Va' in quella stanza, Saruna, porta lontano da qui Sélin. – proseguì allora il Diavolo, frettolosamente. – Affrettati, prima che tutto il Castello Scarlatto vi seppellisca sotto le sue macerie. Non c'è più tempo, non ce n'è per me, non ce ne sarà per Sharanatzen che trascinerò negli Abissi, ma forse c'è ancora qualche brandello di eternità per te e per il tuo folle signore, e magari ne resterà ancora qualcuno per questi piccoli esseri umani che tanto si affannano a voler sopravvivere. – Con una manata poderosa lo spinse dentro lo studio di Setanera, e i suoi occhi tornarono a posarsi sulla massa scura dell'altro Diavolo dell'Apocalisse, proprio l'istante giusto per evitare i suoi perforanti artigli, rendendo di liquido purissimo il suo essere materiale.

* * * * *

Saruna avanzò incespicando. Ogni osso del suo corpo gemeva e scricchiolava come se dovesse frantumarsi ad ogni passo, ogni muscolo tremava minacciando di disfarsi come una matassa allentata. Il dolore era tale che nessuna motivazione sarebbe stata sufficiente a farlo muovere: che la terra si ribaltasse e li inghiottisse tutti, che le stelle si staccassero dalla loro oscura arcata per piombargli sulla testa come massi roventi, tanto se ne sarebbe rimasto immobile! Ma quell'odioso di Nakin aveva parlato e, per la prima volta da quando era comparso dinnanzi ai suoi occhi, emergendo lucente come un opale dai tenebrosi fumi dell'Inferno, gli era sinceramente grato. Terra e stelle erano solo un orpello sullo sfondo della sua vita, Sélin aveva bisogno di lui, e Sélin *era* la sua vita.

Entrò nello studiolo, senza riuscire a riconoscere l'ordinato luogo di studio e meditazione del suo signore, in quel caos folle che imperversava ovunque. A pochi passi da lui la schiena poderosa di un umano, gli diede a malapena un'occhiata e vide che era rigido e teso, riconobbe in lui la nebulosa tensione della paura. Poco oltre, a terra come una marionetta abbandonata, Sélin giaceva immobile, tra i filati intrisi di sangue dei suoi capelli.

Il giovane Arkmir dovette ingoiare il grido angoscioso che minacciava di emergere dal suo petto dolorante e si limitò a strisciare con quanta più cautela gli riusciva lungo le librerie semidivelte. Nella piccola stanza era tutto un mormorare di magia. E infiniti, invisibili tentacoli si protendevano fluttuanti verso l'esterno, valicando senza impedimenti le pareti di pietra, originati dal basso, monotono salmodiare del Chierico Turchese che tra le mani sporche reggeva lo Zander.

Saruna avrebbe voluto saltargli alla gola, spiccare quella bionda testa crudele da quel corpo rivestito d'azzurro, ma non aveva né tempo né modo.

Nakin aveva ragione, ben presto nulla sarebbe rimasto del Castello Scarlatto, ben presto nulla sarebbe rimasto del mondo intero e lui aveva solo quei pochi sbrindellati secondi per trascinare via Sélin.

Il Chierico lo ignorava e sembrò trascurarlo anche l'umano, che si ergeva proprio di fronte a loro, anche lui parlando, sebbene la sua voce non avesse nulla di magico, ma solo il timbro intenso della disperazione.

Ora poteva toccarlo, il suo dolce padrone, poteva sentire la seta delle sue vesti tra le dita e, a malapena, lo scarso calore che restava nel suo corpo. Lo strattonò con quanta più delicatezza gli riuscì verso di sé, fino a quando non giunse a chiudergli le braccia attorno al busto.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime, quando vide il sangue ricoprirgli il viso e il respiro uscire sibilando a stento dalle narici incrostate.

Le ferite che lui stesso aveva riportato nello scontro con Sharanatzen ribollivano di rinnovato dolore, e fu soltanto per l'amore che provava verso quel fagotto insanguinato e immoto che riusciva a stringere a stento tra le braccia che poté uscire dallo studio.

Nakin e il mezzo demone erano ancora avvinti l'uno all'altro, in una lotta che avrebbe fatto tremare le viscere della terra. E difatti tutte le fondamenta del castello ora oscillavano, come se

dovessero spezzarsi. Quella che per secoli era stata la nobile dimora di Sèlin di Gortrand stava ora per trasformarsi in una immensa tomba.

Saruna affondò il volto contro i capelli di Sèlin, il suo peso era quasi insopportabile, aveva come la sensazione di essere in procinto di sgretolarsi, tuttavia iniziò a salire le scale, nella speranza di riuscire a raggiungere uno sbocco verso il cielo aperto.